

Il 1935

La nostra casa “base” era a Livorno in Via Baciocchi, Villino Menaboni.

La villetta dove sono nato nel settembre del 1932 oggi non c'è più sostituita da un grande palazzo che copre anche la superficie del giardino di allora. Un giardino abbastanza grande, con i vialetti fra le aiuole fiorite, gli oleandri ed altri cespugli e sopra, alte, le chiome dei pini. Delle tante stanze che c'erano ricordo solo il salotto di vimini con appesa in centro, sopra il tavolo tondo, la lumiera fatta di fili di jais, la ricordo bene forse per la luce colorata e frastagliata delle perline di vetro. Ricordo bene il “fumoir” con le poltrone Frau di pelle morbida e calda ed il lume a piede con l'asta di ottone rigato, con il paralume di una stoffa tenuemente colorata e plissettata che lasciava la stanza in penombra.

Reno il cane setter nero, lo chiamavo Eno. Bruna la tata coi capelli neri: la chiamavo Eno. Ci volle un po' di tempo ai miei per capire che gli orecchioni neri di Reno ed i capelli neri a zazzera di Bruna mi facevano dare lo stesso nome. L'automobilina rossa a pedali. Il triciclo.

E' stato anche l'anno che sono stato alcuni giorni a Firenze, dai nonni Samoggia che avevano comprato, dopo averla fatta costruire a quello che diverrà il famoso architetto Gamberini, una villetta alle pendici di Fiesole. Un capolavoro architettonico pubblicato anche sulla Rivista Domus. In quella occasione feci amicizia con Ara, il bellissimo cane lupo che non ho mai dimenticato, e mi ferii a un ginocchio con un filo spinato, lasciato in un campo incolto intorno alla casa e di cui non sparì mai il segno.

Ad agosto abbiamo passato un po' di giorni a Pracchia, nell'Appennino pistoiese. Era un posto comodo perché ci si arrivava con il treno e a quell'epoca la maggior parte delle strade erano “bianche” non asfaltate e la polvere era la norma.

Nella seconda metà dell'anno, per ragioni che non sono mai riuscito a verificare ma solo a intuire, avviene il cambio di abitazione da Via Baciocchi al Viale Regina Margherita 45.

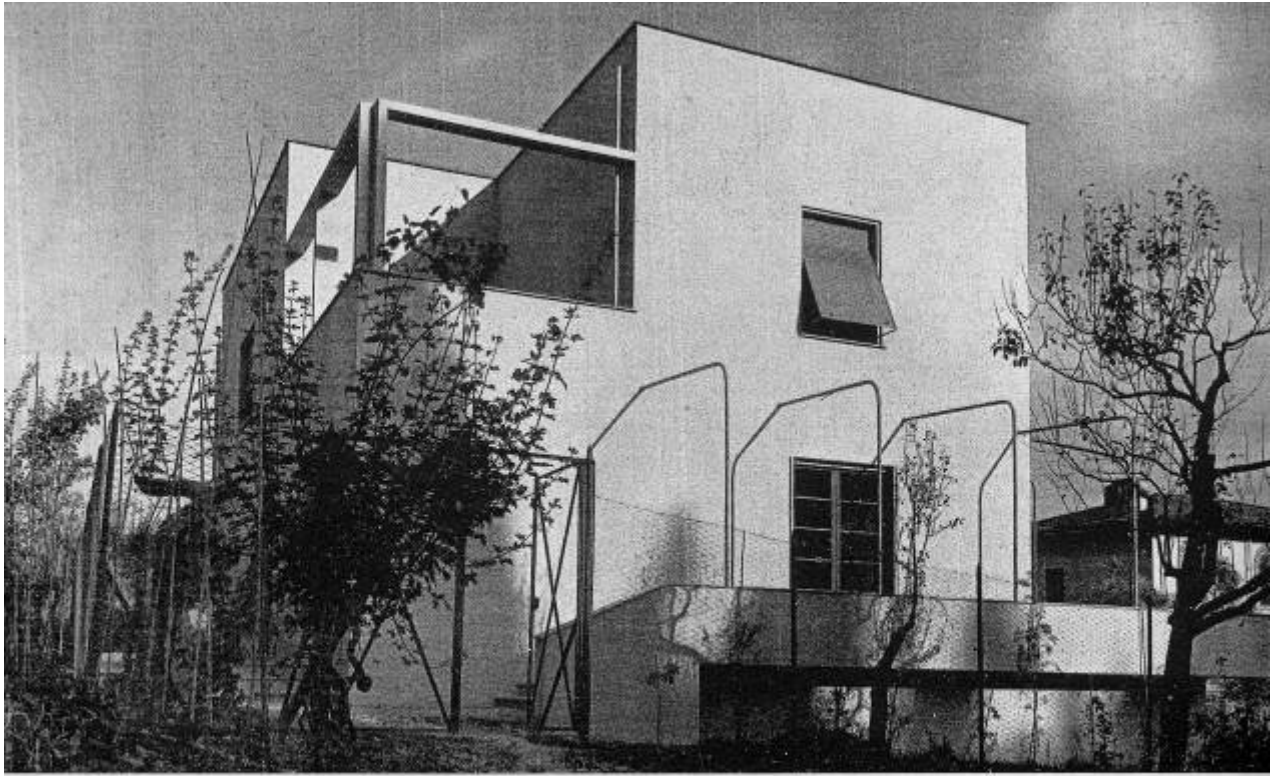
Il 3 ottobre inizia la guerra d'Africa alla quale parteciperà anche Pappà a bordo del cacciatorpediniere Leone come direttore di macchine.



Il 10 Settembre 1935, mio terzo Compleanno
foto di Miniati



Nel giardino di Villa Menaboni



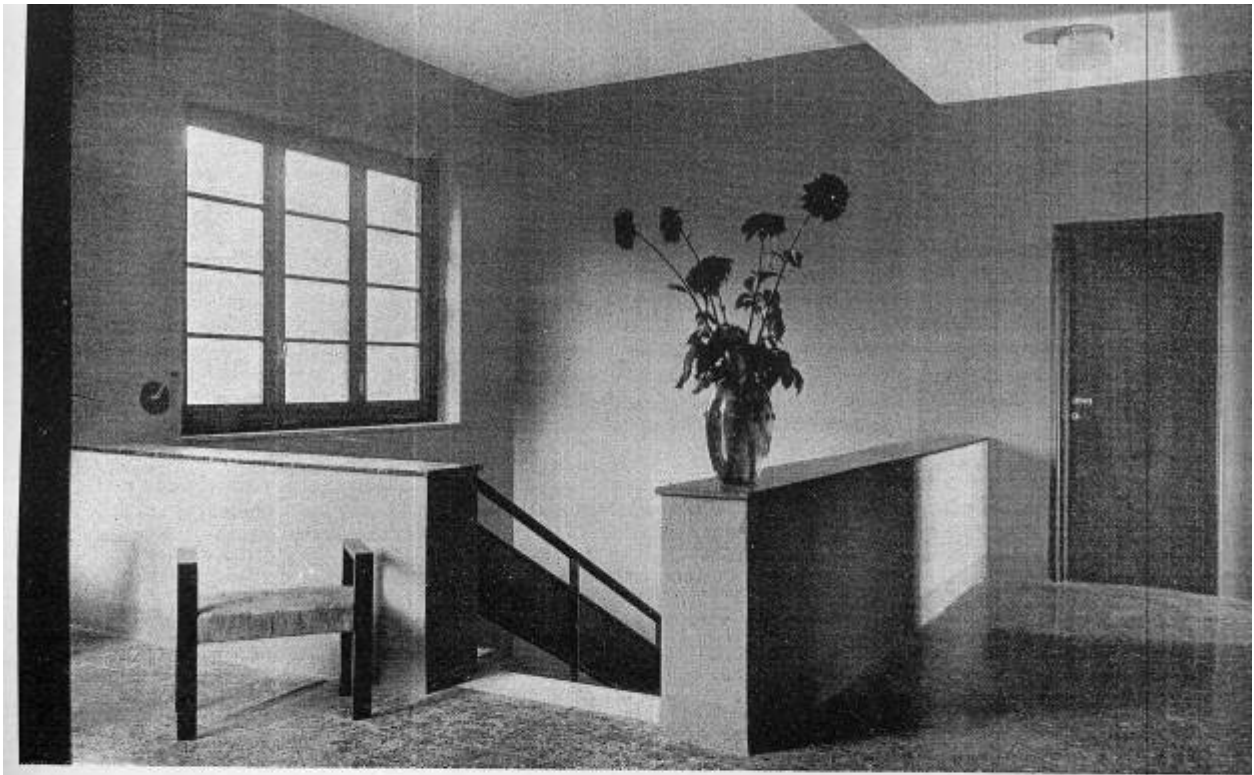
RCH. ITALO GAMBERINI - VILLETTA A FIESOLE - VEDUTA VERSO OVEST



Foto Barozzi
RCH. ITALO GAMBERINI - VILLETTA A FIESOLE - SCORCIO DELLA FRONTE SUD-EST

La villa dei Nonni Samoggia alle pendici di Fiesole: dalla Rivista Domus

La villa dei Nonni Samoggia alle pendici di Fiesole: dalla Rivista Domus

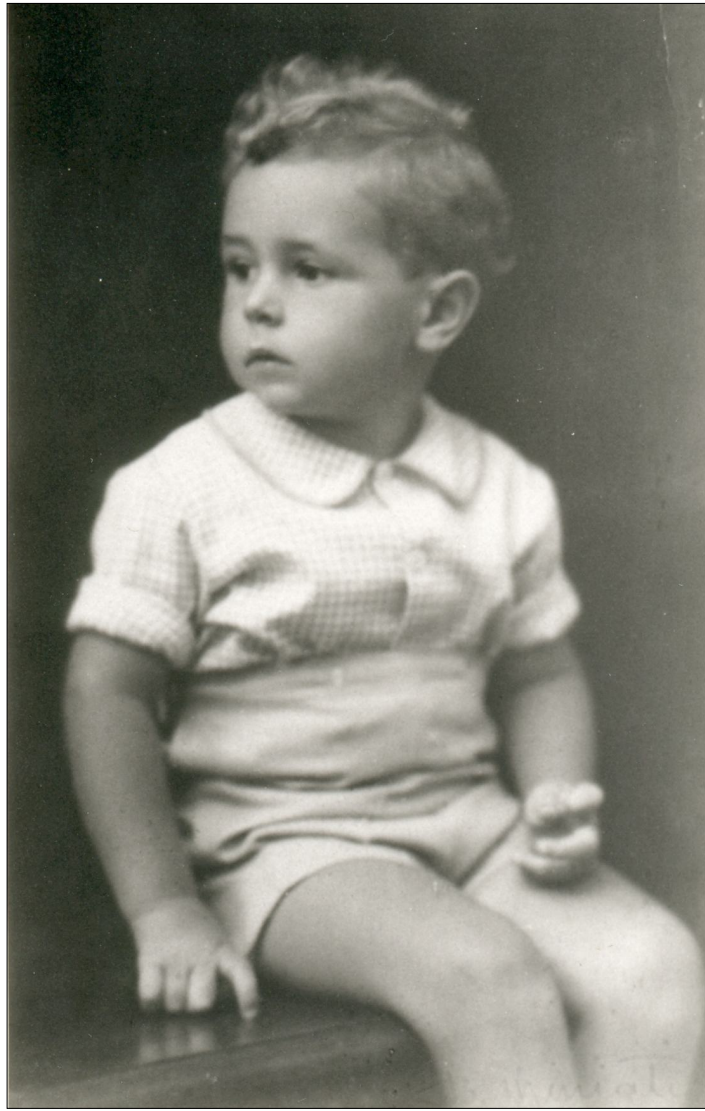


ARCH. ITALO GAMBERINI - VILLETTA A FIESOLE - LA SCALA AL PIANO DELLE STANDE



Foto Borzetti

ARCH. ITALO GAMBERINI - VILLETTA A FIESOLE - L'ENTRATA E LA SCAL



Firenze Villa dei Nonni Samoggia: nei campi e con Ara sulla Terrazza

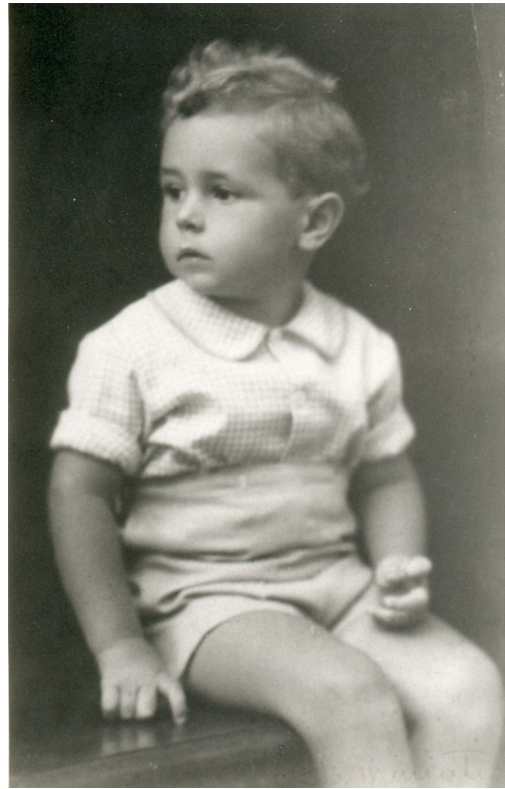
I



In ùtreno per Pracchia e colazione con Mamma



Con Nonna Anita a Firenze e ancora una foto di Franco per il suo compleanno



Fine 1935

Il 1936

Il 14 Gennaio del 1936 nasce Paolo, mio fratello, a Livorno in Viale Regina Margherita 45, nel palazzo proprio davanti ai Bagni Pancaldi.

Nei primi mesi prosegue la guerra in Etiopia che si conclude il 5 di maggio con la occupazione di Adis Abeba.

Quasi alla fine del 1936 Pappà, rientrato dall’Africa, dopo essersi operato di ulcera gastrica, fu trasferito al Ministero Marina a Roma e andammo tutti ad abitare in piazza Prati degli Strozzi.

Un ricordo, che mi è rimasto impresso, del periodo romano è quello della trasmissione radiofonica pubblicitaria del concorso Buitoni Perugina: i “Quattro Moschettieri” del 1936 e “Due anni dopo” del 1938?, con Nunzio Filogamo che faceva la parte di Aramis.

Un giorno, ricordo bene, che dalla finestra di casa vedemmo l’assalto di una folla quasi impazzita ad una panetteria dove si diceva che si fossero trovate tante figurine del Feroce Saladino, che era la figurina più rara di tutta la collezione che doveva essere completata per vincere. Le due figurine difficili erano appunto il Feroce Saladino e la Bella Sulamita.



Mamma Paolo ed io



Il concorso Buitoni-Perugina abbinato alle trasmissioni radio fu un successo pubblicitario forse mai superato. La ragione stava nel fatto che alcune figurine della raccolta erano stampate in un numero inferiore di altre, si creò una vera e propria borsa delle figurine, la cosa poi fu proibita e le successive iniziative pubblicitarie di questo tipo hanno avuto figurine stampate tutte nello stesso numero di esemplari.

Quando la nostra collezione di figurine fu completata, una volta per i “quattro Moschettieri” ed una volta per “Due anni dopo” ricevemmo casse di pasta di tutti i colori, scatole di cioccolatini di tutti i tipi e i due libri di Nizza e Morbelli con i rispettivi titoli uguali a quelli delle trasmissioni radio. Quei libri ad un certo punto, dopo la guerra, furono prestati ad amici e come d’uso non tornarono più. Li ho ritrovati in una libreria fiorentina di antiquariato e ricomprati agli inizi del 2000.





Io su un bel cavallo a dondolo del fotografo Minati. Paolo comincia ad alzare la testa. Noi due con Mamma.



È dei primi di gennaio, prima della nascita di Paolo la foto che mi vede spaurito a cavallo di un dondolo che doveva essere di Miniati o di un altro studio fotografico professionale. Spaurito o perplesso? Poco convinto.



1935-1941

Questo è anche il primo anno che io ricordo di essere stato a Coreglia degli Antelminelli. ***Le prime foto a Coreglia con la balia e con la tata.*** I miei mi dicevano di essere andati a Coreglia in villeggiatura già prima che io nascessi. Quest'anno ci eravamo Mamma, Paolo ed io e Ameliona la balia asciutta di Paolo e una tata. Ci vennero a trovare i Nonni Menaboni e Samoggia e alcuni dei Pisani. Si riconoscono nella foto:

Da sinistra: Nonno Arturo, Mamma, io, Dayson Pisani, la Zia Franca Pisani Nonna Adele e la zia Giovannina Samoggia



Fine 1936

Il 1937

Forse in Aprile ci fu un breve soggiorno a Rigoli. A caccia con nonno Arturo.



Quando sparai, meglio quando nonno mi fece sparare con un fucile da caccia, puntai su un albero dove lui mi diceva che c'era un uccellino che io però non riuscivo neppure a vedere.

Dopo aver sparato lo vidi cadere, lo andai a raccogliere sotto l'albero, un olivo mi ricordo, una pallottolina di piume insanguinate. Credo che fu lì che decisi che io e la caccia non saremmo mai andati d'accordo. Non ho mai più sparato in vita mia ad un essere vivente.

Io e Paolo con nonno Arturo in tenuta da caccia

Il 1° maggio a Roma ho montato la Guardia all'Altare della Patria in divisa di Figlio della Lupa. Ricordo che sull'Altare c'erano tre Figli delle Lupa, tre Balilla, tre Balilla Moschettieri, tre Avanguardisti, tre Giovani Fascisti, tre Camice Nere e poi terzetti di Marinai, di Avieri, di Fanti ecc. Una fatica per un bimbetto di 5 anni!! Una folla

incredibile.

Quando la cerimonia fu finita, con mamma e forse con papà, andai a fare una lunga passeggiata a Monte Mario. Ci sono le foto nel vecchio album di casa, o forse a Monte Mario non si andò quel giorno ed i diversi ricordi si mischiano e si sovrappongono

. Ricordo che malgrado che nonna Adele mi avesse cucito delle bordature di seta agli orli, i pantaloncini corti di orbace mi davano una noia terribile alle cosce. Bucavano, sgraffiavano, una pena. In più la bandoliera bianca incrociata sulla camicia nera e la M di Mussolini incastrata sul davanti, che non stava mai dritta, e si alzava e si abbassava: Un problema. Ma tutto sommato una giornata storica. O due giornate



storiche? ***Due foto mie in divisa da Figlio della Lupa.*** Il 9 Maggio, a Roma: giorno della Fondazione dell'Impero. Piazza Venezia il Duce proclama l'impero di Roma. Ricordo che con Mamma e Pappà sono andato lungo il viale dei Fori Imperiali a vedere la grande sfilata militare. Ho visto solo la parte bassa di tanta gente e in qualche squarcio ogni tanto, dei soldati che sfilavano.

Ci sono, qui sotto, ***due foto del periodo romano con Mamma col cappellino e Pappà "in borghese"***



Di questo periodo ricordo anche che da Piazza Prati degli Strozzi, dove abitavamo, con mamma andavo a prendere Pappà al Palazzo delle Ancore dove c'era e c'è ancora il Ministero Marina. Lo aspettavamo sul ponte sul Tevere quando usciva dal portone. Ho ancora negli occhi la sua divisa candida e i gradi d'oro. Faceva appena un cenno che ci aveva visti quando usciva dal grande portone sul Lungotevere ed in breve era da noi e si ritornava a casa a piedi tutti e tre. Ricordo Roma solo con giornate di sole. Radiosa. Fulgente.

Un altro ricordo è San Pietro, la Messa officiata dal Papa e poi l'uscita del Papa sul Sagrato in sedia gestatoria in abiti sontuosi, ma più di tutto la figura ieratica del Papa Pio XII affacciato alla finestra del suo studio, lontanissimo che con gesto solenne impartiva la Benedizione Urbi et Orbi. L'ho ancora qui, davanti se chiudo gli occhi.

Periodo estivo a Livorno in Viale Regina Margherita al 45, la nostra casa base.

Al bagno Pancaldi nel piccolo spazio sabbioso i giochi con la zia Giovannina e con gli amici Ugo Isidor e gli altri, le foto sull'album di casa datate 1937, una e riprodotta qui sotto, e il ricordo delle roschette che venivano vendute in spiaggia inanellate su un bastoncino e il delizioso pan francese, leggermente salato e molto saporito. Ricordi incancellabili.

E in pineta o in passeggiata c'era il gelataio che si chiamava "Eccolo", Eccolo il gelataio e arrivava col triciclo ed aveva oltre ai vari gusti di gelato anche degli squisiti cialdoni che riempiva di panna montata che a me piacevano moltissimo, più del gelato. Ancora oggi Eccolo per me significa cialdoni e panna montata.



Le gite a Montenero, l'impressione nei corridoi e nelle salette degli ex voto con le immagini dei miracoli ed in particolare il verismo della rappresentazione degli incidenti, per strada, molti con cavalli, carrozze e moltissimi in mare.

In una foto sulla spiaggia a Pancaldi cinque bambini felici: Paolo ed io siamo i primi a sinistra

La pineta davanti al Palazzo Cave. Le antiche tamerici del boschetto con tronchi grossi, ruvidi, bassi e mollemente invitanti, contorti, su cui era facile arrampicarsi e dove giocavamo seminascosti. Giochi con Lenardo Cambini, che era considerato un cuginetto e Luca

Bartolini che abitava nel palazzo accanto. Con Letizia Orefice che abitava due piani

sopra a me che, biondissima, aveva due lunghe trecce così invitanti come briglie e lei trottava come un cavallino.

Mi pareva che a Roma si fosse stati un anno ma invece ci dovemmo restare meno perché a Settembre fui iscritto, in anticipo rispetto all'età di legge, dalle monache di via del Mare. Ma durò poco perché accadde un episodio che rimase famoso nella storia della famiglia. A scuola non dovevo essere molto interessato e coinvolto se masticavo l'asticella di legno della penna fino a ridurla un pennellino. A quell'epoca a scuola in ogni banco c'era un buco dove stava infilato un calamaio bianco di porcellana nel quale si intingeva il pennino inserito nell'apposito incastro della asticella di legno smaltato. Le suore, dopo vari tentativi di dissuadermi, pensarono bene di bagnare l'estremità della penna con del chinino, amarissimo. Tornato a casa raccontai piangendo quello che era successo. Nonna Adele alla sola idea che il suo gioiello venisse così maltrattato andò su tutte le furie e chiese che venissi subito ritirato da quella scuola che se no "vado là e le scuffio tutte, quelle monache!" Terminai la prima elementare facendo lezioni a casa seguito da Pappà e Mamma. La sfuriata di Nonna Adele contro le monache fu l'ultimo dei tanti atti di amore nei miei confronti. Di Nonna Adele ho dei ricordi indelebili di come mi viziava. Mi portava



sempre con sé quando andava con due donne di servizio a fare spese al Mercato Centrale e poi, mandate a casa le donne con la spesa, andavamo in giro per il centro ed ogni mio desiderio veniva esaudito. Cattivo modo di educare tanto che io quando ci penso sento ancora un certo senso di colpa. In particolare, come nei casi in cui mi comprava francobolli in un importante negozio di filatelia che, in mano a un ragazzino di 5 o 6 anni, venivano sistematicamente distrutti.

Infatti, in Ottobre muore a Livorno Nonno Arturo. Io non ho un ricordo diretto dell'evento ma ho il ricordo preciso di Nonna Adele che mi regalò *una foto di lui con una dedica scritta da lei perché Paolo ed io lo ricordassimo sempre. E così è avvenuto*

Dopo la scomparsa di Nonno Arturo, Nonna Adele si riavvicinò alla sua famiglia di origine, i Pisani e andò a vivere da sola.

Noi cambiammo casa, andammo sempre in Viale Regina Margherita ma al numero 57bis quasi davanti ai bagni Fiume. “Mamma posso andare giù in pineta c’è anche Luca ho fatto tutte le lezioni” questa era la mia tiritera quotidiana di metà pomeriggio.

Con gli altri facevamo a gara a trascrivere le targhe di tutte le macchine che passavano, non ce ne sfuggiva nemmeno una, erano talmente poche!

Altro svago erano le raccolte dei biglietti del filobus, a Livorno non c’erano né tram né autobus, e il colore dei biglietti variava a seconda delle destinazioni a partire dalla stazione ferroviaria. Rosa fino a Barriera Margherita, bianco fino ad Antignano e verde fino a Montenero.

Fine 1937

Il 1938

In conseguenza del fatto della mia uscita dalla scuola elementare privata di via del Mare e della mia preparazione a casa, a giugno detti il primo esame della mia vita. Mi presentai come privatista e superai l'ammissione alla seconda elementare alla Scuola di Ardenza Terra. A settembre fui iscritto alla seconda classe dove trovai la mia prima vera maestra, la signorina Maria Pellegrini.

Era anche il periodo in cui andavo solo soletto a prendere Pappà all'uscita a Porta San Leopoldo e percorrevo un pezzo del Lungomare Regina Margherita costeggiando prima il muro di Villa Letizia e poi cancellate e cancelli di alcuni villini in uno dei quali c'erano due grossi cani che tutte le volte che passavo mi facevano sobbalzare abbaiando rabbiosamente. Poi fiancheggiavo il lungo muricciolo dell'Ippodromo finché mi trovavo di fronte a Porta San Leopoldo da dove tornavamo verso casa passeggiando e canticchiando. Ricordo "Signorine non guardate i marinai che alle volte vi procuran certi guai:." Oppure "C'era una volta un piccolo naviglio, che non sapeva non sapeva navigar. E dopo una due tre quattro cinque sei sette settimane il piccolo naviglio s'affondò", cantate dondolandoci e tenendoci per mano.

Quest'anno trascorremmo qualche giorno a Firenze. C'è una foto di Paolo e me con Nonna Anita che ha ai suoi piedi Ara, la sua cagna cara amica di noi due bambini. È un periodo in cui spesso Nonno Beppe mi portava con sé a visitare musei e a vedere delle società.

Ricordo le visite, più di una, agli Uffizi deserti, non c'era nessuno. A volte non c'erano nemmeno sorveglianti in vista e le finestre erano ombreggiate per non far passare troppa luce. Salito il grande scalone in cima al quale si trovava la statua un po' misteriosa dell'Ermafrodita, e poi le grandi Maestà in trono e in particolare quella di Giotto e poi la Venere nascente e la Primavera del Botticelli, e il Tondo Doni di Michelangiolo e lo scudo con la testa della Medusa di Caravaggio ma il quadro che mi colpiva più di tutti era l'Annunciazione di Leonardo e in particolare, l'Angelo con le sue forti ali da aquila e l'erba piegata sotto di lui. E il Museo del Bargello. Terribilmente buio, dove i soli colori erano quelli splendidi delle terrecotte invetriate dei Della Robbia. Dopo le visite ai musei venivo ricompensato andando al Cinema Edison in Piazza Vittorio Emanuele dove, alle undici e mezzo, proiettavano film di Ridolini e cartoni animati in bianco e nero.

Un sabato Nonno Beppe mi portò in tram, lontano, a vedere una Fabbrica di Ceramiche Artistiche dove rimasi affascinato a vedere la creta lavorata al tornio che pareva crescere e prendere forma come se nascesse dalle mani dell'uomo sotto le dita del vasaio.

Anche quest'anno siamo andati in villeggiatura a Coreglia degli Antelminelli. Un grazioso paesino medievale, cinto da mura, con Rocca, Castello, Penna e Forte, costruito in posizione dominante a 600 metri sul livello del mare, circondato da splendide selve di castagni, con sottobosco pulito e verdeggiante e profumato di muschi e di erbe delicate, ampie aree di prati e con le strade mulattiere tortuose che si inerpicavano fino all'interno dell'antico nucleo di case dove si poteva gironzolare indisturbati. Per arrivare a Coreglia, lasciata la via in fondo alla Val di Serchio, occorreva arrampicarsi per dieci chilometri lungo una strada "bianca" tutta a curve.

Da Livorno, la maniera migliore per raggiungere Coreglia, si fa per dire, era la ferrovia a binario unico che da Lucca andava verso Barga e Castelnuovo Garfagnana. Scendevamo alla stazione di Pian di Coreglia e si prendeva la Corriera del Tambellini che, sbuffante e scuotendosi tutta, tanto che il cofano motore sembrava che si staccasse dal resto. Dopo tre quarti d'ora buoni di questa tortura da agitazione di stomaco, il torpedone si andava ad infilare nell'ultima strettoia pelando le case dai due lati e depositando i passeggeri, tra i quali qualche raro villeggiante, in "Piantaio". Il "Piantaio" era la piazza bassa del paese dove finiva la strada carrozzabile e iniziavano le mulattiere pavimentate a rotondi "pillori" di fiume, che attraversavano il paesello e volgevano verso "monte".

Per me il treno, anche se si usciva neri di fuliggine, era una gioia ed un divertimento, il Tambellini era un incubo, talmente incubo che mi capitava, nelle notti successive, di svegliarmi urlando, immaginando di essere sulla corriera per la strada a giravolte e attaccato dai lupi. Credo sia stato l'unico incubo della mia vita ed è scomparso dopo una mezza dozzina di apparizioni.

Un paio di volte l'avvocato Pellegrini, livornese ed amico di famiglia, propose a Pappà e Mamma di portarci su a Coreglia in automobile. Aveva una bella Lancia Augusta. Una tentazione per mamma che evitava trasbordi di bagagli, sempre molto ingombranti, almeno un paio di bauli. A quei tempi per qualsiasi viaggio ci si portava dietro la casa. Una tentazione ancor più grande per me per il fascino di un viaggio avventuroso. Ma anche se lo ripetemmo una volta o due solamente, io non ne fui entusiasta. Invece che neri di fuliggine all'arrivo eravamo bianchi di polvere, e la tortuosità dell'ultimo tratto di strada non scompariva né migliorava, anzi si aggiungeva allo sbalanzolio di tutto il percorso su strade non asfaltate. Rimaneva un incubo anche perché si finiva sempre per percorrere l'ultimo tratto di notte e la selva, con le sue ombre, sembrava proprio un posto da lupi.



In questo 1938 vennero a trovarci a Livorno, da Firenze, *Mario e Rina Mariotti*. Lui era figlio della Zia Rosina sorella di nonno Beppe. Li ricordo come due piacevoli persone e resta di quella visita una foto di loro due con Paolo e me a scaletta di fronte al mare.

Sempre di questo anno, sono alcune foto della Zia Erminia Amadesi, figlia di Linda sorella di Nonno Beppe che era stata allattata da Nonna Anita per cui si sentiva molto vicina a Pappà che comparirà sovente.

Datate 11 Settembre ci sono due foto di lei in gruppo, nella pineta di Sarteano, in data 16 Ottobre c'è un suo ritratto con dedica alla sua mamma e infine il 17 Novembre una foto di lei a Santa Caterina di Valfurva,

Ho riportato questi primi ricordi della Zia Erminia che derivano dalle fotografie che ci ha lasciato, perché la parte finale della sua vita la trascorse a Firenze, vicino a noi, seguita amorevolmente da Mara.

E a proposito di Mara ci sono in quell'anno alcune foto ricordo di lei e dei suoi.

Il 6 Gennaio a scuola i doni per la Befana Fascista, tutta la famiglia Cecchini: Mariano, Dina, Mara e Roberto.

Mara con grande fiocco, in vetrina in piazza "la bambina del fiocco" (fotografo di Piazza Beccaria)

Il 14 Agosto Mara e Roberto.



Fine 1938

Il 1939

Nella scuola di Ardenza Terra, da settembre dell'anno scorso, frequento la Seconda Elementare con la maestra "Signorina" Maria che è la sorella dell'Avvocato Pellegrini che i miei frequentavano a Coreglia Antelminelli. Accadde che in un pensierino scritto come compito in classe, avessi usato una espressione che suscitò curiosità e ilarità nella mia maestra che lo raccontò a mamma. Avevo scritto che quando commettevo qualche marachella "Pappà mi sculacciava sulle parti basse"! A Giugno sostenni il secondo esame della mia vita per passare dalla seconda alla terza elementare e lo superai lasciando la mia amatissima Signorina Maria della quale non riesco a dimenticare il dolce e delizioso profumo di mammole.

Credo che questo sia il momento giusto per parlare dei sistemi educativi in uso allora ed in particolare quello adottato da Pappà nei confronti di Paolo e miei. Il principio educativo base si poteva sintetizzare così: i ragazzi hanno solo doveri e devono sempre ubbidire ai genitori, ai maestri, ai professori, ai superiori e ai "grandi" in generale, specialmente se in Divisa.

Solo doveri: la realtà era, che a quella età, a quei tempi, non si conosceva nemmeno la parola diritti. I ragazzi portavano sempre i pantaloni corti. Verso i 17 anni si tolleravano i calzoncini alla zuava. I calzoncini corti erano un simbolo di stato. Una condizione di sottomissione: hai solo doveri e devi ubbidienza.

In questo quadro educativo generale c'era il sistema specifico di Pappà. I settori educativi che privilegiava erano principalmente tre, il comportamento generale, il comportamento a tavola, il linguaggio. Se non avessi seguito le regole saresti stato punito, e se recidivo, la punizione diventava più severa.

Devo dire che per quanto riguardava il comportamento generale, dati per scontati e connaturati i principi etici generali e l'educazione religiosa, non c'erano particolari problemi. In realtà per un bambino di quei tempi, inserito in un contesto familiare come il mio, deviazioni dalle norme etiche potevano essere solo qualche bugietta, peraltro subito scoperta, che altre deviazioni non si sapeva nemmeno che esistessero.

Regola di comportamento era che quando rientravi in casa dovevi andare a salutare tutti i grandi, la tata lo ricordava se per caso uno se ne dimenticava. Regola era che quando parlavano i grandi mai si doveva interloquire e regola era che quando uno parlava, chiunque fosse, non si interrompesse. Quando eri in giro con Mamma e Pappà non si doveva chiedere mai di comprare qualcosa. Io avevo in questo senso la valvola di sicurezza di Nonna Adele che però non era del tutto accettata da Pappà che sosteneva che lei non avrebbe dovuto farlo. Ma era la Nonna e la moglie di Nonno

Arturo per il quale Pappà aveva una stima assoluta. Allora vigeva anche il rispetto per gli anziani da parte dei più giovani. Un po' più difficile era il comportamento quando Pappà e Mamma mi portavano con loro a far visite, che allora l'autocontrollo doveva essere al massimo. In caso di errato comportamento i conti si facevano a casa. Più complesso ancora era il comportamento quando Pappà mi portava con sé in Accademia o ai cantieri navali dove prestava servizio come Ufficiale di Marina o qualche rara volta a bordo. Lì non era consentito sgarrare. La regola era stare sempre vicino a lui e stare attento ai suoi sguardi.

Senza gravi problemi il linguaggio ed i toni di voce. In principio si deve sempre parlare sottovoce, all'altezza di farsi sentire dal proprio interlocutore e non più in là. Oggi l'interdizione di un certo numero di parole, a quei tempi definite "parolacce", appare addirittura ridicola ma allora era tassativa.

Per fare degli esempi limite ho già detto delle "parti basse" e dell'interdizione del verbo arrabbiare e del corretto uso di inquietare in suo luogo, ma le citazioni potrebbero essere infinite, dall'uso di eufemismi come chicchi o parti basse per sedere, di cattivo odore per puzzo, ma anche di estremità inferiori per piedi, da non nominarsi in nessun caso ma con uno speciale divieto a tavola, come a tavola erano proibiti certi argomenti che potevano essere anche solo disdicevoli. Ovvio divieto per qualsiasi parolaccia o imprecazione. Mi ricordo l'impressione che mi fece l'uso della esclamazione "porcaloca" in una canzone di qualche anno dopo, dove avevano rubato il Duomo di Milano. Ma un bambino più grandicello non doveva dire mi scappa la pipì, doveva chiedere dove è un bagno.

Veramente più complesso il comportamento a tavola ed in particolare per me che ero uno schizzinoso ed ero sempre disappetente e non mi piaceva questo e non mi piaceva quello. La regola era: si mangia tutto quello che passa il convento e si finisce "tutto quello che c'è nel piatto", per i piccoli "tutto quello che vien loro messo nel piatto". Per me questo era un dramma che aggiunto al fatto che si sta seduti eretti, non ci si appoggia allo schienale della sedia, non è la bocca che va a cercare il boccone ma è il boccone che deve essere portato alla bocca e non parliamo di masticare se non a bocca chiusa, e asciugarsi la bocca al tovagliolo prima di accostare il bicchiere alle labbra per bere e dopo aver bevuto, e quando a tavola si aspetta si tengono solo i polsi appoggiati sul piano, guai i gomiti, non si allargano i gomiti quando si mangia, non si parla se non si è interpellati (vale anche fuori dalla tavola specialmente quando si è in visita o quando ci sono ospiti a casa) e via scorrendo. Ogni infrazione alla regola era seguita da un castigo: in piedi dietro la seggiola, a letto senza frutta, a letto senza cena. Per me non erano molto penalizzanti ma per Paolo che era un mangione costituivano una tragedia per cui a volte finito di mangiare, riusciva procurarsi qualcosa in cucina e veniva a dividerlo con me ed era stupito ma felice che io non accettassi di dividere.

Sono certo che Pappà ci volesse un gran bene come sono sicuro che avesse quegli atteggiamenti severi nel convincimento che una buona educazione fosse una condizione essenziale per il nostro futuro.

E tutto ciò anche se la Signorina Maria Pellegrini, la mia maestra elementare, sorella dell'Avvocato Pellegrini, amico di famiglia e ambedue villeggianti storici di

Coreglia, una volta, molti anni dopo, mi disse che un giorno, era in pensione come noi all'albergo Vanni, mi vide punire a tavola e mettermi in piedi dietro la seggiola proprio mentre lei rifletteva su come stavo veramente composto a tavola e come mangiavo per benino, e mi disse che si frenò a stento per non andare a redarguire Pappà per la severità con cui mi trattava. Credo però che Pappà lo facesse con molto equilibrio e con atteggiamenti giusti perché io non ne ho mai risentito ed anzi, con l'andare degli anni, gli sono sempre stato molto riconoscente perché sono certo che le regole di comportamento da lui impartite sono state importanti per me in moltissime occasioni, anzi lungo tutto il percorso della mia vita, in particolare della mia vita professionale. Potrei farne molti esempi che lo dimostrano.

Di essere particolarmente severo con noi se ne rendeva conto perché in una lettera, una delle ultime, dove parla di Anna appena nata si domandava come avrebbe fatto con una bambina a mantenere le stesse regole severe che usava con noi.

Mamma mi raccontava che di me Pappà diceva: se è intelligente gli facciamo fare il diplomatico, se no farà l'ufficiale di cavalleria! Ma questa è una cattiveria: conosco degli Ufficiali di Cavalleria più intelligenti di certi Diplomatici!! Però sul fatto che avessi caratteristiche di buon diplomatico Pappà ci aveva visto giusto!! Quelle caratteristiche mi sono servite durante tutta la vita.

A Settembre incominciai a frequentare la terza elementare ed ebbi il maestro Carafa che mi ha insegnato a disegnare e poi è stato con lui che ho fatto le prime ore di lavoro ed ho realizzato uno scolapiatti di legno in terza e rilegai un libro in quarta, non proprio perfettamente ma è ancora nella mia libreria!



Giugno 1939 Adele *Pisani Menaboni* con *Emma e Paola Offerman* a *Tivoli* che mi fa piacere mettere qui a ricordo di una nonna che mi volle tanto bene anche se non era la vera nonna che non ho mai conosciuto.

Un'altra bella fotografia a Firenze vede *Franco e Paolo con Pappà e lo Zio Enzo* nel cortile della villa di viale Mazzini di Nonno Catone, anche questa messa qui a

ricordo di questo nonno non nonno vero con cui ebbi nel tempo pochi ma importanti rapporti.



Fine 1939

Il 1940

10 giugno, Coreglia Antelminelli. In villeggiatura.

In Piantaio, gli altoparlanti del bar del Barbi hanno diffuso il discorso del Duce che ha dichiarato a fianco della Germania, la guerra alla Francia e all'Inghilterra. C'è tanta gente a sentire.

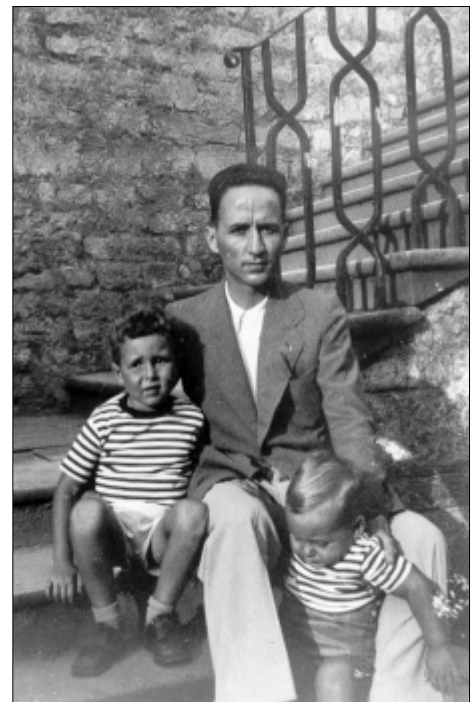


Pappà era in borghese ma si è andato subito a cambiare ed è in

bianco anche lui ma ha i gradi d'oro sulle maniche della giacca ed ha già mandato a chiamare il Magri, l'autista della macchina a nolo. Non ho capito se la gente era eccitata o preoccupata, era diversa da quando ascoltava gli altri discorsi del Duce.

Papà ha baciato mamma, Paolo e me ed è partito subito per Livorno, deve tornare a bordo.

Mentre rientravamo alla casa di Zita, quella che anche quest'anno abbiamo preso in affitto, anche Paolo ha chiesto a mamma perché aveva le mani fredde, ma mamma non ha risposto, ci ha solo guardato e mi è parso che avesse gli occhi un po' lucidi.



Poi ha detto che lei ha sempre le mani fredde. (trovato su una pagina staccata dal quaderno con le righe di terza ritrovata in un libro con una nota di mamma: “pensierino di Franco di oggi” e la data)



8 Settembre 1940

Da Coreglia siamo partiti presto per *una gita a piedi molto lunga, fino a Barga*. Oltre a mamma ci sono una decina di persone che conosco. Ci sono i Gianfranceschi che non conosco bene, invece ci sono i signori Spano che conosco bene. Il più importante è l'Ammiraglio Fermo Spano che però non è alla gita, quasi non cammina nemmeno in paese, figuriamoci se può fare una gita che dicono è di più di 15 chilometri. È un uomo piccolo e vecchio che non ha proprio le caratteristiche che si pensa debba avere un ammiraglio. Ma forse in antico li sceglievano anche piccoli. Ha tutti i capelli bianchi e cammina sempre col bastone. Fa passi piccoli e abita in una piccola casa alla Penna, la punta a ponente del paese. Siccome fatica a camminare in salita si è fatto costruire una strada apposta. Dal Piantaio dove arriva la

strada per le automobili, fino a casa sua; è tutta in cemento, liscia, e per salire ci sono tanti scalini piccoli e bassissimi, bassissimi anche per me. Ma lui dice che gli vanno bene solo così.

Questa strada fatta per l'Ammiraglio Spano oggi si chiama via dell'Impero. È una strada completamente diversa da tutte le altre del paese che sono fatte a massicciata di grandi sassi tondeggianti, dei ghiaioni di fiume, così ci camminano bene i muli e quando, di inverno, le strade si ghiacciano, non si scivola.

Invece c'è la signora Spano che è vecchia anche lei, ma meno, e cammina forte. Non passa mai da via dell'Impero. Io qualche volta sì, anche con Paolo che oggi è rimasto a casa con Ada, che è la balia, anche se c'è una zia Ada in casa nostra che però quest'anno è rimasta a Livorno.

Poi ci sono i signori Pellegrini, che sono quelli che conosco meglio, sono di Livorno e lui, l'avvocato, ha una automobile e qualche volta siamo venuti a Coreglia con lui, ma io preferisco il treno. In automobile, anche se dicono che è bella e che è più comoda per i bagagli ci si impolvera tutti, si deve sempre star fermi e seduti e a volte mi dà anche l'agitazione di stomaco e mi è anche successo di fare i gattini.

Comunque, l'avvocato Pellegrini è il più simpatico di tutti, lui è bravissimo a scovare i tesori e dice che ha un gran fiuto: gira gira, quando si fanno le passeggiate con lui, si trova sempre qualche tesoro vicino alle ceppe dei castagni lungo la strada, e lui li fa sempre trovare a me i tesori. L'ultimo era una monetina nuova nuova da due soldi.

Un giorno, mentre si andava alla Casina Ideale, che è una casina sull'Ania dove abitano due vecchini, marito e moglie che fanno a mano le statuine di gesso, pastori di presepi e anche altre come animali e gnomi e nani, e tengono la casa ed il giardino così bene ed in ordine che per questo viene chiamata Casina Ideale. Perfino i sassi della ghiaia dei vialetti sono così in ordine che si ha paura di sciuparli a camminarci sopra; non parliamo delle aiuole!

Quel giorno, l'avvocato Pellegrini, mentre si camminava, trovò un vecchio vaso da notte di ferro smaltato, arrugginito e bucato e se lo mise in testa e faceva il buffone e cantava, "fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta, dell'elmo del piscio si è cinta la testa..." io lo so che è una parolaccia, però si rideva tutti perché lui era molto buffo!!

La passeggiata a Barga è stata veramente lunga, per fortuna che quando sono proprio stanco, l'avvocato Pellegrini mi prende a cavalluccio. Siamo scesi all'Ania, poi siamo risaliti a Tiglio Basso e poi siamo nuovamente scesi e dopo siamo arrivati a Barga.

I Pellegrini a Coreglia stanno nella parte che si chiama la Villa di sotto, la punta più a oriente del paese, in una bella casa che prendono tutti gli anni in affitto. I signori Pellegrini non hanno figli e quella casa è di una famiglia che ne ha molti ed allora tutti i giorni ne tengono uno a mangiare con loro. Fra questi c'è una bambina che si chiama Giulia ed un giorno, alla signora Pellegrini che insisteva perché prendesse ancora qualche cosa da mangiare, rispose "sono piena" e le fu detto che non si dice piena, si dice sazia. Pochi giorni dopo, era un po' infreddata chiese alla signora Pellegrini. "mi darebbe un fazzoletto che ho il naso sazio!!" Io ci ho riso tanto ma mamma mi ha detto che non dovevo. Sotto i baffi però rideva anche lei!

Invece la sorella dell'avvocato Pellegrini, la signorina Maria, è stata la mia



maestra in seconda elementare, è un po' grassottella ma è molto buona e adopera un profumo così soave che mi piace moltissimo anche se una volta ha raccontato a mamma un mio pensiero scritto in classe dove dicevo che qualche volta papà mi sculacciava sulle parti basse e questo ha fatto ridere tutti!! Mah!

(da un mio quaderno dei compiti delle vacanze)

Settembre 1940

Siamo stati a Firenze a casa di nonno Beppe e *nonna Anita con Paulo e me con Ara, il cane lupo* che è nato quasi insieme a me, mi ha fatto tante feste e siamo stati tanto a giocare insieme.

Nonno Beppe ci ha fatto qualche fotografia: a

Paolo a me ad Ara e a nonna Anita. Nonno Beppe è un appassionato di fotografie.

La nonna mi accontenta sempre a tavola e mi fa sempre "le paste a cacio e burro". Buone come quelle della nonna Anita non ce ne sono altre! Ma, dice mamma, a lei, a fare la pasta, le ha insegnato la mamma di nonno Beppe che era emiliana!

Nel pomeriggio ho giocato con Carlino Colombini che sta nella palazzina accanto. E' uno strano modo di giocare ma ormai ci siamo abituati fin da quando ci conosciamo, io sto sul mio terrazzo e lui sul suo, ma le due ringhiere sono così vicine che ci possiamo toccare e passare i giocattoli.

Nonna dice che è meglio così perché in questo modo non ci picchiamo.

Ricominciano le scuole ed io continuo ad andare ad Ardenza Terra e frequento la quarta con il Maestro Carafa, che non è toscano e si capisce dall'accento quando parla, ma è bravissimo e dice sempre cose interessanti per cui siamo tutti sempre attenti

Nel 1940 Pappà faceva lezioni alla Accademia Navale a Livorno e evidentemente doveva accennare frequentemente a me ed al mio amico Camillo Boscardi anche lui figlio di un Ufficiale di Marina. Così fummo ambedue immortalati sul libro del Corso Alcione.



Fine 1940

Il 1941

Anna e la partecipazione della sua nascita.



LUIGI E DINA SAMOGGIA

Viale Regina Margherita, 57 bis

FRANCO e PAOLO

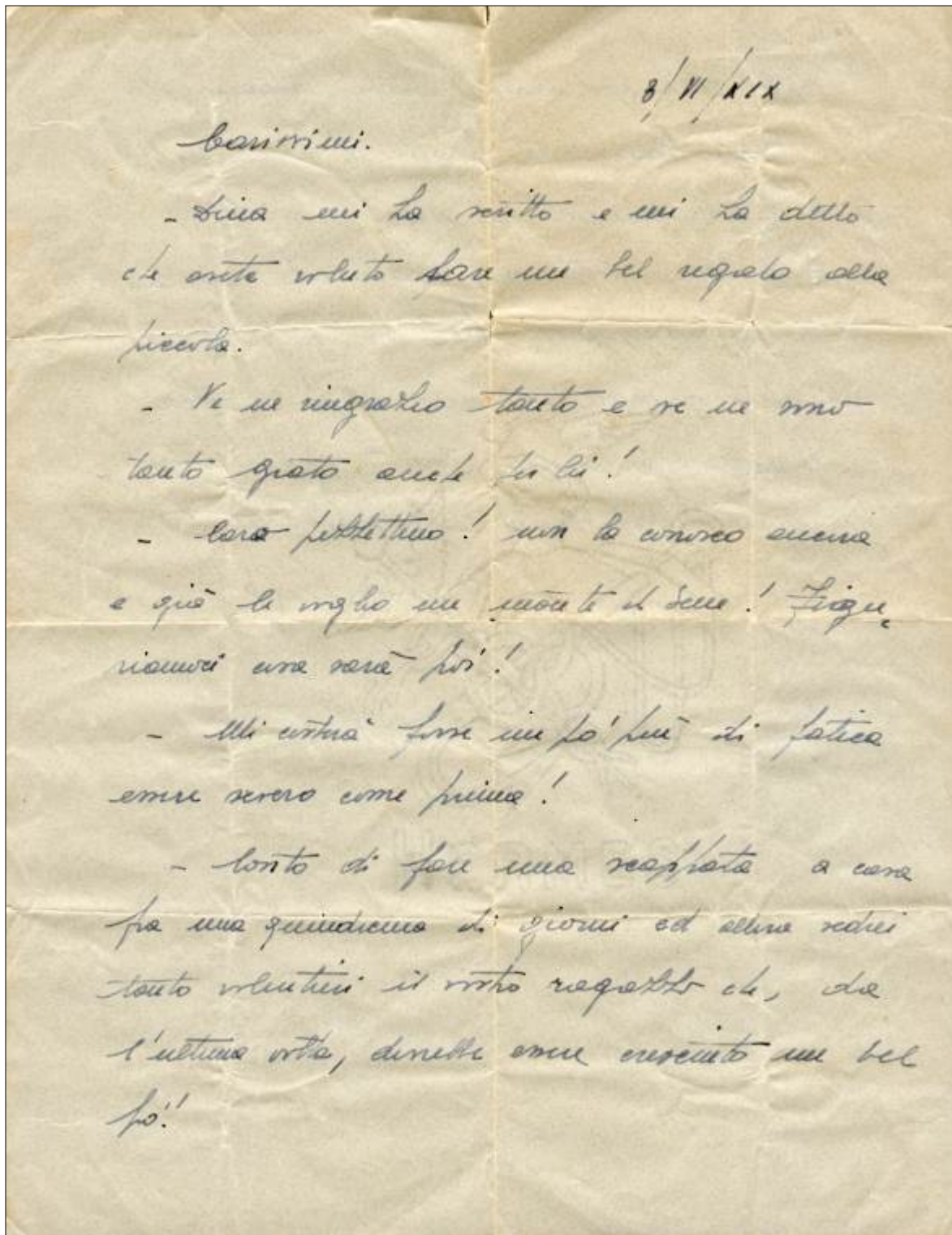
annunciano con gioia l'arrivo della sorellina

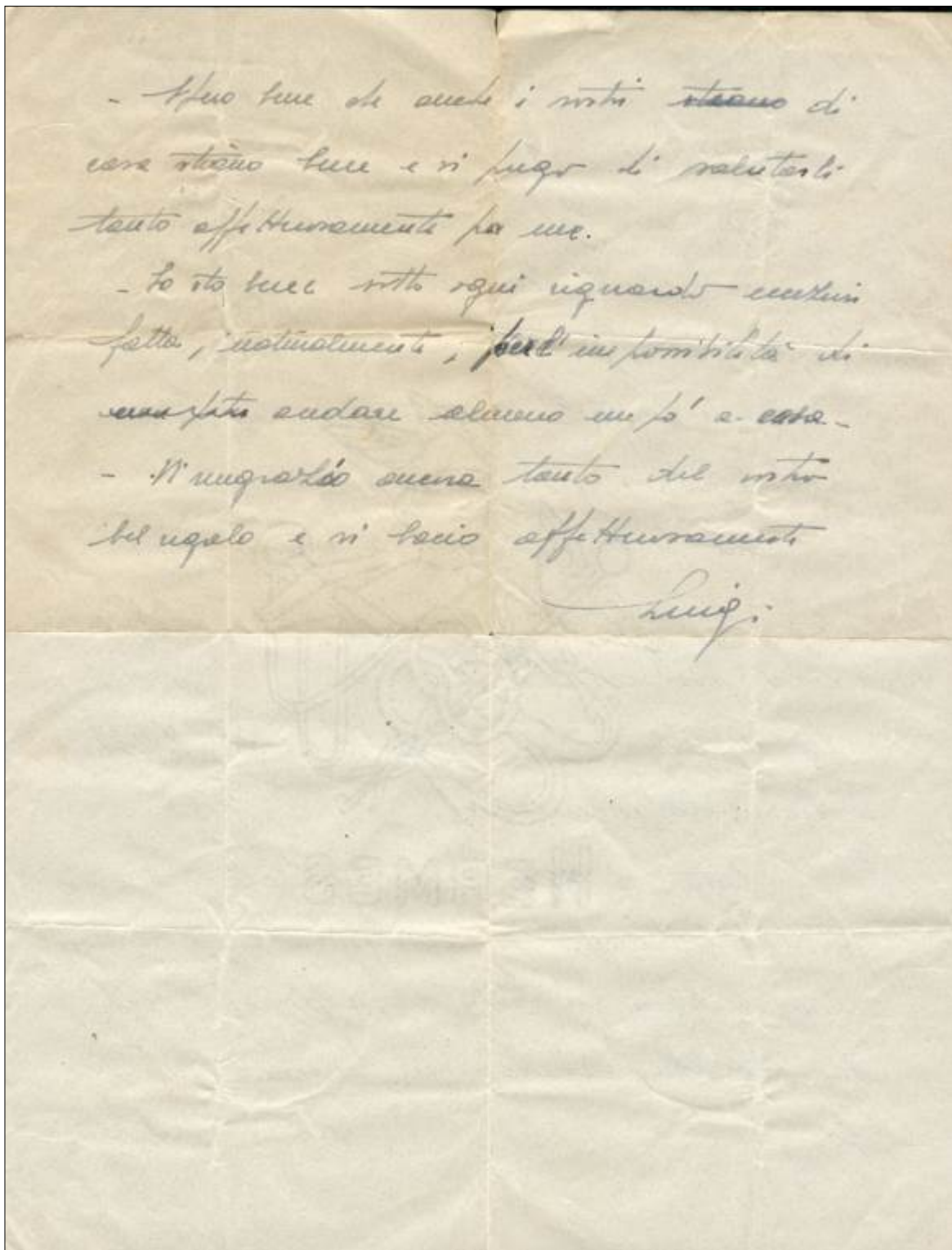
ANNA

LIVORNO (Ardenza), 19 MAGGIO - XIX

La prima parte di questo anno l'abbiamo trascorsa a Livorno tutti insieme: Pappà, Mamma, la zia Ada, e Paolo ed a maggio è arrivata Anna, il 19 di maggio

Pappà parla di Anna in una lettera del 3 di Giugno indirizzata ai Masieri





Abitiamo ad Ardenza Mare, in Viale Regina Margherita al 57 bis. Palazzo Cave.

Un bel palazzo giallo pallido con modanature bianche con gli spigoli arrotondati stile '900.

Stiamo al primo piano a destra guardando dalla pineta che c'è fra il palazzo e il mare ed abbiamo nella stanza d'angolo il salotto tondo che prende il nome

dall'angolo arrotondato del palazzo. E' arredato con poltrone e divani Frau di pelle marrone ed è lì che trascorro un po' del mio tempo quando ho il permesso di stare con i grandi o quando mamma il pomeriggio riceve le amiche. La casa all'interno è impostata su un lungo corridoio dove troneggiano due belle stufe di ghisa che servono ampiamente per il riscaldamento dell'intero appartamento. Livorno non è una città fredda.

Sulla destra del corridoio, appena entrati c'è un piccolo studiolo e sulla sinistra fa la sua bella figura l'attaccapanni nero con il grande specchio (che mi ha seguito per tutta la vita ed al quale sono ovviamente molto affezionato). Poi, ancora sulla destra si apre il salotto tondo, poi la sala da pranzo arredata con mobili stile novecento di radica di noce impiallacciati (che hanno resistito per metà della mia vita), seguono le camere da letto una dietro l'altra, l'ultima quella della Zia Ada, in mezzo quella di mamma e Pappà e la prima la nostra, mia e di Paolo, anche questa arredata con mobili stile novecento, due armadi, due lettini, due comodini, un tavolino scrivania e due sedie. Sono mobili a spigoli vivi, squadrati ma impiallacciati di una radica chiara, bionda con radi nodi scuri che li rende allegri e adatti a dei bambini.

La camera della Zia Ada con due letti di legno marrone scuro, impreziositi da delle scanalature tipo triglifi dei templi greci.

Io frequento la scuola elementare, la stessa fin dalla seconda. In gennaio sto frequentando la quarta con un bravo maestro che si chiama Carafa e che ho fin dalla terza. E' molto bravo e molto paziente e disegna molto bene e ci insegna a trattare i pastelli. Vado a scuola molto volentieri.

E' una bella scuola quella che frequento, ad Ardenza Terra, proprio nella piazza che si trova alla fine della Via del Mare, Una bella scuola, ariosa, luminosa, in mezzo ad un grande giardino a cui si accede da un grande cancello che dà sulla Piazza.

I banchi dei "grandi", terza, quarta e quinta sono neri ed hanno il calamaio bianco incassato nell'apposito buco a destra. Ognuno si porta la penna da casa ed i pennini, di vari tipi. Ce ne sono molte varietà ma fra quelli obbligatori ci sono quelli da calligrafia che sono speciali, hanno la punta quadrata larga per poter scrivere fine e grosso le varie parti della stessa lettera girando la penna.

La scuola è abbastanza vicina a casa così da poter andare e tornare a piedi.

Pappà, in questo periodo, si divide fra i Cantieri dove segue dei lavori di navi e l'Accademia dove insegna meccanica applicata alle macchine ed io qualche volta, il pomeriggio vado a piedi fino a Porta San Leopoldo ad aspettare che esca. È praticamente una passeggiatina tutta sul marciapiede che costeggiava il giardino di villa Letizia e di altre due o tre villette in una delle quali ci sono due grossi cani mastini che tutte le volte che passo si avventavano all'improvviso contro i cancelli abbaiando come dannati. Grandi soprassalti tutte le volte. Sono un inguaribile distratto e lo resterò per tutta la vita. Inoltre, rimuovo totalmente le cose che non mi

piacciono il che ha aspetti positivi perché da un lato mi rende un ottimista strutturale ma dall'altro riduce il mio apprendimento degli aspetti negativi della vita.

Agosto Dicembre 1941

A metà di Agosto Pappà decise che ci saremmo trasferiti a Pola visto che prevedeva di stare in quella città per un po' di tempo. Questo trasferimento seguiva



quello di Roma nella casa in Piazza Prati degli Strozzi, ricordo vagamente un trasferimento a La Spezia e la casa con le finestre che guardavano il mare ed uno, ancor più vagamente a Taranto. La casa di riferimento rimaneva sempre quella di Livorno.

Ho ricordi nitidi di alcune colazioni *con mamma e Pappà al Circolo Ufficiali di Marina di Pola*. Ci sono due fotografie proprio davanti all'ingresso, una con Mamma e una con Pappà.

Tavole apparecchiate in bianco, camerieri in giacca e guanti bianchi.

Ricordo benissimo la mia scuola, un grande edificio nello stesso grande viale dove era la nostra casa. Era il viale che andava verso Fiume e dove in quei giorni di inverno soffiava una bora incredibile: fredda che tagliava la faccia. Facilitava il viaggio verso la scuola, si andava veramente a gonfie vele, a scuola dove tutte le mattine mi accompagnava un attendente di Pappà, Zanetti, ma al rientro era dura, a volte, ricordo, bisognava fermarsi dietro i tronchi degli alberi di questo grande viale per ripararci dalle raffiche più forti che ci avrebbero respinto indietro.

A scuola poi, ricordo che frequentavo la quinta elementare, suscitava la meraviglia di tutti, alunni e maestro, il mio italiano toscaneggiante, che mi poneva in una condizione di vantaggio in questa materia a confronto degli altri che erano bilingui e l'italiano in molti casi lo imparavano a scuola più che a casa e non era certo usato nella vita quotidiana. Altro motivo di meraviglia era la mia divisa da Figlio della Lupa, completa e indossata regolarmente nelle occasioni prescritte.

Ricordo il grande anfiteatro romano: l'Arena, imponente e perfettamente conservato, che così distante da Roma faceva ancora più impressione.

Le volte che con mamma si andava a fare spese all'UPIM Rinascente, le luci, i banchi pieni di mercanzie; forse questo grande magazzino che era una specie di isola di lusso in una città abbastanza povera era fra i primi bazar che mi ricordo, insieme al Duilio Quarantotto di Firenze.

La nostra casa, una villetta sul lato destro del viale andando verso Fiume: Una fontana con i pesci rossi davanti all'ingresso per la quale Pappà fece costruire e montare uno zampillo che gettava acqua molto in alto e che frullava creando in aria serpentine di spruzzi.

L'acqua della vasca d'inverno gelava tutte le notti e la mattina si andava a spezzare il ghiaccio perché i pesci rossi non morissero. Ricordo che Paolo una mattina di pieno inverno per tentare di rompere anche lui il ghiaccio e per prendere un pesce ci scivolò dentro e fu estratto bagnato fradicio e intirizzito come un ghiacciolo, per il freddo polare che faceva.

Dal freddo ci eravamo corazzati perché Pappà era abituato e ci aveva abituato alle spugnature fredde la mattina. In piedi in veranda, con temperature polari, una bella spugna gonfia di acqua gelida sulla nuca ed una, due, tre belle spremute.



Ci tempravamo.
Vero? Falso?
Fatto sta che io nella mia vita di malattie ho avuto solo il morbillo e la varicella ed una itterizia quando avevo 12 anni, a Coreglia, causata da una scorpacciata di fichi verdini colti dall'albero e mangiati uno a uno buccia e tutto, tanto per fare una

grandezzata. Non c'era allora nemmeno il Guinness dei primati!

Ci sono poche fotografie di quel periodo ma una di *Pappà nello osteriggio di macchine del Da Barbiano* nella quale si vede una foto di nonna Anita con me, Paolo ed Ara, lo ha accompagnato nel suo ultimo viaggio.

Dicembre 1941

Il Da Barbiano su cui è imbarcato Pappà viene silurato il 13 dicembre da navi inglesi ed affonda in pochi minuti. Ufficialmente Pappà viene dichiarato disperso.

Mia madre, con mio fratello, Paolo di 5 anni, e mia sorella Anna, di 6 mesi ed io di 9 anni siamo a Pola. Mio padre era stato trasferito a Pola per i lavori in arsenale della sua nave e tutti noi lo avevamo seguito. Eravamo rimasti a Pola ad aspettarlo da quando, poche settimane prima, a seguito di un ordine improvviso, era partito.

Quando il primo di Dicembre proprio per Ognissanti, perviene l'ordine di partenza, tutti gli ufficiali superiori del *Da Barbiano* sono a cena a casa nostra. Una bella villetta, sul viale che da Pola va a Fiume, con un grande giardino con la vasca con tanti pesci rossi, una grande freddissima veranda e una grande e calda sala da pranzo. Mi ricordo ancora che il menù di quella sera prevedeva come primo piatto, Pappardelle "sulla" Lepre. Questo "sulla lepre", modo di dire tipicamente fiorentino, mi aveva colpito; era la prima volta che sentivo questa espressione e mi faceva un po' ridere. In più ricordo bene che avevo passato parte del pomeriggio a lucidare delle bellissime mele rosse che all'arrivo degli ospiti facevano bella mostra sul buffet.

Verso le nove, dopo mangiato, arriva un'ordinanza che consegna al comandante Rodocanachi il plico che contiene l'ordine di salpare con istruzioni in busta chiusa da aprire in alto mare. La Nave lascia il porto di Pola il 2 Novembre a metà mattina. Papà è direttore di macchine dell'Incrociatore *Alberico da Barbiano*.



C'è una bella fotografia *del Da Barbiano a Venezia*.

La mattina verso le 3 del 13 Dicembre 1941 si compì una catastrofe che colpì in modo gravissimo la mia famiglia. Mio padre aveva 34 anni: una tragedia.

Due incrociatori il *Da Barbiano* ed il *Di Giussano*. Più di 1600 naufraghi, poco meno di 1000 morti in meno di un'ora. Una tragedia di cui non si sono mai capiti bene i contorni. Furono affondati da alcune moto siluranti inglesi. Certo loro avevano il radar, ma comunque qualcosa di strano accadde, ordini contraddittori di Supermarina, azioni di ritardi poco chiare, velocità strane, inversioni di rotta inspiegabili.

Per di più, come ho detto, ci trovavamo tutti a Pola. La guerra che fino a quel momento ci era sembrata lontana tutto di un colpo entrava violentemente nella nostra casa.

I due incrociatori carichi impropriamente di vettovaglie e carburante, salpati da Palermo, scortati dal cacciatorpediniere Cigno, furono attaccati di sorpresa da motosiluranti inglesi a poche miglia dalla costa africana ed affondarono in pochi minuti in un rogo immenso i cui bagliori furono visti fin da Pantelleria.

Fu uno degli eventi più gravi della guerra per la nostra Marina. Mille persone perirono in una maniera allucinante in circostanze non chiare e su cui si è molto discusso.

Si è parlato di tradimenti, di spionaggio da parte nostra, e di decrittazione da parte inglese dei nostri messaggi segreti, o alternativamente, sempre da parte inglese, del possesso del radar che li avvantaggiava specialmente di notte.



Uno dei superstiti aveva fermato la tragedia in un quadro di cui, nel 1987, mi dette una fotografia del suo dipinto.

Comunque sia, in quella occasione accadde qualcosa di anomalo.

Una nave ammiraglia, con Ammiraglio al comando della formazione, lo stesso Ammiraglio che pochi giorni prima, il 9, nei pressi dello scoglio di Maritimo, a mezza strada di questa stessa missione, aveva deciso di tornare indietro perché aveva giudicato impossibile passare. Non riesco ad immaginare, specialmente in quei tempi, un Ammiraglio della Marina da Guerra Italiana che decide di far marcia indietro e di mandare un telegramma a Supermarina dicendo “non si passa” se proprio non era una situazione impossibile. Un Ammiraglio che non viene creduto e pochi giorni dopo viene rimandato in mare al comando di una formazione dove i

cannoni ed i lanciasiluri non si potevano utilizzare perché tutto lo spazio sulle navi era occupato da vettovaglie e carburanti da portare in Libia e con l'ordine tassativo di arrivare a destino. È sicuramente una situazione anomala.

Io ho deciso di metterci una pietra sopra, non ne voglio più parlare. Certo a distanza di oltre mezzo secolo le ferite si sono rimarginate ma il ricordo è indelebile e non scomparirà.

Del periodo terminale di Pola ricordo la sera in cui con Mamma udimmo alla radio la notizia trasmessa dal bollettino di guerra che diceva che due incrociatori erano stati silurati nel Canale di Sicilia.

Ricordo poco, anzi nulla, dei giorni successivi e del nostro rientro a Firenze. Solo il lungo viaggio in treno.

Fu prima della fine dell'anno che rientrammo a Firenze dove fui iscritto agli Scolopi di via Cavour e la musica della nostra vita cambiò da tutti i punti di vista, in maniera radicale.

Fine 1941